



Nella Germania Occidentale, a 8 anni dalla morte dei fondatori della Rote Armee Fraktion (RAF) avvenuta nella prigione di Stammheim (Ulrike Meinhof 8-5-1976, Andreas Baader, Jan Carl Raspe e Gudrun Ensslin 18-10-1977) esce un libro che promette la rivelazione del retroscena di quella che fu la variante armata del movimento studentesco: si tratta di «Il complesso Baader-Meinhof», di Stefan Aust (edizioni Hoffman & Campe, pagg. 592 marchi 39,80).

La stampa liberale tedesca ha già definito questo libro un'opera fondamentale. Il giornalista televisivo Stefan Aust, noto per alcuni scoop sensazionali, vi ha lavorato per anni mettendo in luce un numero infinito di dettagli. Egli conosce (come esaltamento) quanto, cosa, da chi e da come sia stato detto qualcosa. Egli riporta dimenticati avvenimenti degli anni '60/'70: ad esempio il 2 giugno 1967 durante una visita dello Scà di Persia a Berlino Ovest uno studente venne ucciso dalla polizia... dettagliate sono le sue informazioni su quella notte dell'ottobre del 1977 durante la quale i tre preminenti membri della RAF morirono in prigione in circostanze rimaste ancora oggi oscure. Comunque a Stefan Aust una analisi fondante di quegli anni, che per sempre influiranno sul clima politico della RAF, non è riuscita. Anche se ancora oggi l'idea della lotta armata frullò in alcune teste, anche se ancora oggi decine di membri della RAF sono ancora in galera, Stefan Aust preferisce interessarsi solo della storia dei fondatori: Andreas Baader, Gudrun Ensslin, Horst Mahler, Ulrike Meinhof ed un paio di altri personaggi. Egli spiega come tutto sia iniziato quando nella Germania Occidentale gli studenti protestavano contro la guerra nel Vietnam e contro un governo che poteva essere annoverato tra i più fedeli alleati degli Stati Uniti d'America. Inoltre, per chi non lo sapesse ancora, si può scoprire che Andreas Baader da bambino era stato viziato dalla mamma e dalla nonna, o che più tardi rubava motociclette ed automobili, che indossava attilantissimi pantaloni (se li tagliava e cuciva da solo) ma senza biancheria intima e che provocava col suo gergo molto rude. Horst Mahler invece partecipava alle dimostrazioni sempre in giacca e cravatta, Gudrun Ensslin veniva dalla rigorosa casa di un parroco protestante, Ulrike Meinhof era, prima di farsi un nome come giornalista di sinistra, una cristiana «impegnata». Gli altri, prima di diventare «rivoluzionari» appartenevano ad un «collettivo di psicanalisti», seguivano una terapia psicanalitica di gruppo ad Heidelberg che faceva riferimento agli scritti di Basaglia

Un libro e un film in Germania sulla Baader-Meinhof. Eppure quegli «anni di piombo» sono sempre più difficili da capire

Ancora buio su Stammheim



Il carcere di Stammheim. Sulla croce la scritta: «Pena di morte per i terroristi (Bonn, anno 1977). Nel fondo, Gudrun Ensslin

«Ma non cercate la verità nel mio film»

FRANCOFORTE — Dopo una serie di tentativi, più o meno riusciti (Von Trotta, Fassbinder, Liziani, Comencini...) sembra sia arrivato il momento giusto per portare il terrorismo sui grandi schermi: in Italia, Gianmaria Volontè ha iniziato le riprese del film sul rapimento Moro e in Germania, sulla base di un libro di selezione pagine scritto dal giornalista Stefan Aust, è stato girato il film Stammheim, la Baader Meinhof davanti alla Corte. Regista Reinhard Hauff, interpreti gli attori del «Thalia Theater Ensemble» di Amburgo, produttore direttore Juergen Film, scenografie e costumi di Dieter Film.

Reinhard Hauff, nato nel 1939 a Marburg è noto particolarmente per la sua collaborazione con lo scrittore Peter Schneider, del quale ha tradotto filmicamente i romanzi Il coltello in testa del '78 e L'uomo sul muro del '82. Dopo una lunga attività televisiva, che lo ha visto sempre impegnato su temi di carattere sociale, storie di outsiders ed emarginati,

Hauff passa al cinema con una delle ormai storiche pellicole del «Nuovo Cinema Tedesco»: Der Hauptdarsteller (il protagonista) del '77. L'ultimo film di Reinhard Hauff è invece una rappresentazione — quanto più asettica possibile — delle giornate del processo contro i capi storici della RAF, «Rote Armee Fraktion», iniziato nella prigione di Stammheim, alle porte di Stoccarda, il 21 maggio del 1976 e terminato con la morte di Andreas Baader, Gudrun Ensslin e Jan-Carl Raspe la notte del 18 ottobre '77, quando gli imputati vennero trovati suicidati, come era già avvenuto ad Ulrike Meinhof nella notte tra l'8 ed il 9 maggio del '76.

Il film, che è molto parlato, si basa esclusivamente sui testi degli atti processuali, su dichiarazioni e lettere. Nulla è lasciato alla fantasia o a fughe poetiche-creative. Prettamente teatrale è l'impostazione dell'intera rappresentazione. Ma nella sua asetticità il film rischia di essere inutile. La paura di abbracciare una tesi o un'altra, di miltizzare i capi storici della RAF, di lanciare audaci ipotesi sulla morte dei

quattro terroristi tedeschi ha fatto sì che il film sia — nel suo complesso — una operazione piuttosto ambigua o gestita con un ritmo narrativo troppo monocorde. A spezzare l'alternanza delle giornate del processo c'è solo di tanto in tanto l'irrompere della «Storia», quella con la S maiuscola, che Hauff presenta attraverso le immagini di repertorio, di spezzoni di telegiornale, le foto, i racconti dei testimoni.

Le foto, le sequenze scelte mostrano immagini di guerra, non di guerriglia urbana e, siccome gli anni passano veloci per tutti, viene spontaneo chiedersi che cosa tra il '70 ed il '72 la RAF fosse una sorta di Libano? Anche la selezione dei testi fatta su cinquecento pagine di atti processuali, ridotti a cento minuti di spettacolo, è in qualche modo parziale. Qual è infine, ci chiediamo, il messaggio che arriva ai giovanissimi spettatori i quali cosa siano stati gli anni di piombo non lo sanno e, forse, non potranno capirlo mai.

Hannes Krauss

Marta Herzbruch

interpretati, c'era il tema del terrorismo nella sua complessità. Il testo ci obbligava a procedere in maniera completamente diversa da quella alla quale ci hanno abituato i film americani sui processi, non ci dovevano essere eleganti entrate ed uscite della Corte, eccetera. Dovetti subito decidermi per un ritmo molto veloce, un montaggio rapidissimo. Abbiamo lavorato sempre con due camere in modo da filmare anche le reazioni della Corte, del pubblico. Siamo stati attenti, nel ricostruire le scenografie, a rispettare la realtà ma non abbiamo cercato una rappresentazione naturalistica: in nessun caso il film avrebbe dovuto apparire come un documentario, anzi si doveva rilevare la sua natura di messinscena artificiale.

— Quale è la sua personale posizione nei confronti dei fatti avvenuti a Stammheim? — «La mia posizione è quella che è scaturita dalla lettura del materiale del processo e che in maniera drammatica mi ha convinto a girare il film. La mia posizione è quella di qualcuno che vuole ricostruire una storia. Di qui naturalmente la scelta delle scene tra le molte di materiale a disposizione. Certo ho dato più spazio ad

una figura piuttosto che ad un'altra, d'altra parte non riuscivo neanche a farmi un'idea precisa di cosa possa essere stato il processo, così come è successo a molti altri. Inoltre penso che una rappresentazione più concreta dei fatti non sarebbe stata tanto interessante. Quel materiale conteneva tanta vita, pazzia, convinzione, certezza, arroganza, paura, ostinazione, e tutto presentato in uno spazio limitato, piccolo. Bene, lo ho trovato tutto questo affascinante.

— Nel suo film «Stammheim» ha cercato di essere più obiettivo possibile. Cosa sarebbe avvenuto se avesse preso una posizione? — «Intanto non voglio pronunciare la parola obiettività, perché non esiste. Sulla questione ho sensazioni ambivalenti, prima di tutto non sono un amico del terrorismo. Ma, se si parla a livello astratto, non posso neanche dire che la violenza non è permessa in alcun caso. Comunque in quella situazione politica l'appello della RAF alla violenza totale era drammaticamente sbagliato. Anche se, al di fuori degli atti di terrorismo, molti argomenti portati avanti dalla RAF sono da me pienamente condivisi. Alla tua domanda pe-

o Lang e che indicava la malattia mentale non come un problema individuale ma sociale. Baader s'innamorò presto delle grosse auto, delle camice di seta italiana e di pistole russe. Gudrun Ensslin possedeva un revolver d'argento e Ulrike Meinhof a causa della sua volubilità, si trovò spesso in pericolo durante le sue azioni illegali. Della Meinhof, che Aust quale giovane redattore della rivista «Konkret» conobbe personalmente, viene presentato un ritratto più siccato.

Nell'insieme si ha l'impressione di vedere un gruppo di nevrotici ragazzini repressi e disturbati psichicamente ed un paio di distruttori della società, giocare al Far West. Stefan Aust è affascinato dai dettagli, egli mette — senza selezionarli — tanti fatti a confronto, perché sostiene che dietro a questi c'è la verità. Naturalmente si interessa anche dell'altra parte, dei poliziotti di quelli che picchiano i prigionieri fino a farli diventare «blù e verdi» o del direttore del Bundeskriminalamt di Wiesbaden, Host Herold, un maniacco (abitava nel suo ufficio) al quale riuscì con l'intervento dell'allora ministro degli Interni Genscher, di trasformare una organizzazione statale di poca importanza in una polizia federale piena di potere e ritagliata sui modelli dei telexfilm americani. Aust ha interesse anche per gli avvocati di stato e non che partecipano al processo di Stammheim. Quelli che a dispetto degli imputati, con vera generosità aggritarono l'ordinamento processuale e lasciarono fuoriuscire importanti colloqui riservati. Tutti questi dettagli, sommati insieme, non danno un quadro reale, presentano invece una versione della storia personalizzata: gli errori politici sono visti solo come sbagli personali. Cinicamente Aust utilizza metodi tipici del giornalismo, come nella storia dell'«educator» poliziotto Alfred Klaus (il più importante cacciatore di terroristi della Raf del Bundeskriminalamt) che era appassionato dal suo oggetto di ricerca. Klaus contattava genitori e parenti dei ricercati solo per pregarli di convincere «i vostri bambini di smetterla con questi scherzi».

Può essere che Andreas Baader non sia stato un tipo simpatico. Ciò non spiega però perché per 15 anni tante persone nella repubblica federale tedesca abbiano concretamente o astrattamente simpatizzato con lui su quanto aveva in programma di fare: cambiare con la violenza rapporti politici che non si poteva sopportare più. E questo spiega ancora poco perché la giustizia, particolarmente miopre verso i criminali nazisti, abbia perseguitato con odio tutti quelli che in qualche modo, anche marginale, operavano nella Raf. Aguzzini dei campi di concentramento sono stati lasciati liberi, perché non risultavano prove a loro carico, mentre con la stessa argomentazione sono stati condannati all'ergastolo i membri della Raf, colpevoli di avere «oscure mete». Chi ancora oggi protesta contro questo sistema carcerario rischia di essere considerato «Perù» su questa forma di giustizia di classe non serve la ricerca biografica su vittime e carnefici, si deve invece discutere sulle idee politiche del gruppo e sulla struttura di uno stato, che ha rifiutato il confronto critico con il proprio passato e ha esposto i libri e modelli d'Oltreoceano. Il libro di Aust non serve a farci riflettere. Forse perché il paese è un tabù che per anni hanno impedito di affrontare il tema del terrorismo in Germania.



«Il sogno di Costantino» di Piero Della Francesca (particolare)

Visioni premonitrici, incubi, desideri: i pensieri notturni dei nostri antenati in una ricca ricerca

Medioevo da sogno

A chi poteva venire in mente di studiare e di far studiare i sogni, i sognatori e i loro interpreti durante il Medioevo, non è Jacques Le Goff, uno dei più acuti e curiosi storici di quell'età, un rappresentante della generazione che viene da Braudel e dal quel formidabile laboratorio di idee che fu (e forse è ancora) le «Annales»? E chi poteva raccogliere e realizzare questa idea se non gli studiosi raccolti intorno al Lessico intellettuale europeo (noto «Centro di studio del Cnr»), Gregory Fattori e, in questo caso, il compianto Manselli, medievista principe? Detto, fatto: il colloquio ebbe luogo nel tardo 1983, ed ora ecco il vol. XXXV del Lessico: *I sogni nel medioevo* (Roma, Ed. dell'Ateneo, s.p.p. pp. 356).

Dopo Freud, dopo la sua interpretazione dei sogni (1899), un'opera che con la scoperta e l'interpretazione scientifica dell'inconscio individuale ha sconvolto e nello stesso tempo definito per sempre una nostra nuova visione dell'uomo e della sua vita, delle cose e della loro storia — dopo con Freud potevamo credere di sapere tutto sui sogni, e in parte è vero. Ma quanti di noi sapevano o anche soltanto immaginavano che quell'opera, che si legge anche come un romanzo, dava forma scientifica e sistematica ad una tradizione millenaria di osservazioni e di studi?

Sfogliamo l'indice: sogno e veglia - stimoli e fonti del sogno (esterni, interni soggettivi e interni organici) - sogno, memoria e desideri - sogni tipici (la morte, nei stessi nudi o vestiti, le persone care) e sogni assurdi - sogni d'angoscia, fra i più comuni in generale - per non citare che i paragrafi più comprensibili per le nostre specialistiche conoscenze. Ebbene, tutto questo, tutti questi temi e problemi li ritroviamo presenti, non senza disordine e qualche ingenuità, e certamente senza consapevolezza della loro importanza, nell'intera storia dell'umanità, orientale, ebraica, greca, araba e cristiana.

Ci limiteremo al Medioevo, naturalmente, e non potremo che render conto frammentariamente della ricca messe raccolta da questi studiosi italiani e stranieri, di diversa formazione (e non possiamo ricordarli tutti). Ma vorrei dar subito un'idea di come i nostri predecessori in certo modo sapevano di cosa parlavano. Insomma, il sogno non è uno scherzo della fantasia. Papa Innocenzo III (fine del XII sec.) si occupa in un suo libretto della «peura dei sogni» e dice: «Il tempo concesso al riposo non è un riposo per noi: sogni ci atterriscono e ci deprimono». La psicanalisi è già lì, attendeva solo il suo interprete.

Sognava l'Islam — e non avete che da sfogliare il Corano e la Sunna (e da leggere qui Beausson): sogno e profezia vanno insieme, quindi bisogna stare attenti alle origini dei sogni, agli «amori fondamentali del corpo umano» che li sollecitano: sognate mari, fiumi, fonti, bocni pescosi? siete flemmatici; sognate cose spaventose, leoni, serpenti e sudari neri? avete un attacco di bile nera. La relazione fra sogni, umori e temperamenti avrà poi una lunga storia, per opera di Fattori: il versante opposto, il rapporto fra il sogno e il mondo esterno all'uomo, i cieli, gli astri e i loro movimenti, è studiato da Gregory.

Ma sogno e profezia erano collegati già nell'antico Giudaismo e continueranno ad esserlo nella cultura ebraica medievale (dalla Bibbia al Talmud, al misticismo dello Zohar o Splendore). E qui le interpretazioni si fanno sottilissime: privilegio è il sogno che viene dal Dio

che impartisce ordini ai suoi eletti; ciò posto, si avrà la distinzione tra la visione (chiara) e il semplice sogno (discutibile e pertanto da interpretare): attenti quindi ai sogni che vanno rifiutati, inviati da falsi profeti, veri e propri «portatori di sogni» (oniropompi), il Mercurio della tradizione greco-latina, e i diavoli, persuasori non tanto occultati, di cui si occupò quell'anima candida di Sant'Ireneo (nel II sec.). Ma il contributo ebraico si rivelerà fondamentale per ben altro (leggi il capitolo di Michelini (Tocci). Una frase del Talmud dice «i sogni seguono la bocca»: cioè, le regole usate dai maestri talmudici per interpretare i sogni erano le stesse utilizzate per il commento delle Scritture, essi sottoponevano al sogno alla stessa analisi cui si sottopone il linguaggio. Un'intuizione che ha qualcosa di inverosimile, addirittura di paradossale: altro che Freud — Lacan altro dietro la porta.

E potremmo continuare con la letteratura francese medievale (Marchello-Nizza) con le coupe leggende e i sogni torbidi e radianti insieme del ciclo del Graal (Speckenbach), con le sottigliezze e le delizie dei sogni bizantini (Dagron). Ma non si può riassumere tutto. Limitiamoci a quella piccola enciclopedia storica di onirologia che Le Goff concentra nel suo *Il Cristianesimo e i sogni* (Il VII sec.). Il mondo pagano si era occupato soprattutto non delle cause ma dei risultati dei sogni: visite nei regni dei morti, viaggi delle anime liberate dal corpo (Pitagora e Platone).

E Aristotele, in tre opuscoli che nessuno legge, ci ha dato la prima critica razionalista del sogno; lo stesso fanno Tucidide e Polibio: poveretti, non avevano capito nulla! La doppia tendenza nell'interpretazione dei sogni, popolare e scientifica, continua nel mondo cristiano, ma naturalmente si complica. Il cristiano è un uomo solo, ripetuto su se stesso, ben più tormentato dei suoi predecessori, uomini pubblici senza problemi psicologici. Nasce qui la tipologia dei sogni: grosso modo corrisponde a quell'indice freudiano che abbiamo ricordato all'inizio, e largo spazio viene dato appunto al sogno d'angoscia.

Tutti dunque sognano anche nel Medioevo, anzi forse si sogna di più che in altre epoche. Almeno il sogno può avere un rilievo particolare come nel caso della cosiddetta autobiografia onirica: grandi avvenimenti di una vita sono segnati e segnalati da un sogno. Agostino e le sue *Confessioni* non sono il solo caso, ma è caratteristico di Agostino che sognava per interposta persona (sua madre). Tutti sognano, si può arrivare a sostenere che tutti i sogni sono uguali: lo dice Sinesio (poeta, vescovo, inizio V sec.): a ciascuno i suoi sogni, anzi, ciascuno può interpretare i propri sogni (grande intuizione, grandissimo: solo Freud, ed è sua scoperta fondamentale, lascerà il sogno al sognatore senza la mediazione dell'interprete).

Democratizzazione del sogno, si chiede Le Goff? Niente affatto, la tendenza contraria, aristocratica e autoritaria finirà col prendere il sopravvento: dal commento di Macrobio (V sec.) al Sogno di Scipione di Cicerone a Isidoro di Siviglia (VII sec.) risulta che inconfutabili sono solo i sogni premonitori avuti da personaggi di grande indiana autorità, in testa Costantino e Teodosio come è dimostrato dal fatto che nel sogno della croce poterono sconfiggere eserciti sconfinati — gli altri, beh, si tolgano dai piedi e lascino lavorare. Sembra facile dirlo, ma non lo era affatto per loro, visto che ai problemi terreni si aggiungevano, ben più ardui, quelli celesti. I criteri di classificazione e interpretazione dei sogni si moltiplicavano, ma le difficoltà anziché risolversi si ingigantivano. In realtà non c'era soluzione se non quella di lasciar sognare gli uomini e diffidare dei sogni.

E la tesi di un grande papa, Gregorio Magno (inizio VII sec.): «Più grande è la diversità delle qualità alternativamente all'opera nei sogni, più risulta difficile aggiungerli la fede. Quali tendenze e impulsi li sollecitano — in quantità e in qualità — è ancora più difficile da mettere in chiaro». Oh, saggezza di quel Gregorio... Ne sanno qualcosa ancora oggi appunto gli psicanalisti.

Livio Sicchirollo

Rinascita

Un altro libro in omaggio

DOCUMENTI PER IL CONGRESSO

Progetto di Tesi, programma, emendamenti, statuto, criteri e procedure 224 pagine

I testi indispensabili per entrare nel vivo del dibattito congressuale

nel numero in edicola